
Prefazione

NE PERDANTUR: LA MEMORIA CHE GENERA FUTURO

In un tempo di profonde trasformazioni culturali, sociali ed economiche, Papa Francesco ha lanciato un appello urgente: costruire un Patto Educativo Globale che coinvolga tutte le forze vive della società.

Al centro di questa proposta vi è la consapevolezza che solo attraverso un'educazione nuova, integrale, capace di generare legami e prendersi cura della casa comune, sarà possibile costruire un futuro più umano e più giusto.

Ogni eredità viva è prima di tutto memoria che si fa azione. Questo saggio nasce dal bisogno profondo di custodire e rilanciare un patrimonio educativo e umano che parla con forza al nostro tempo: il *Ne perdantur*.

Non si tratta solo di una formula antica, ma di una pedagogia rivoluzionaria che invita a guardare il mondo – e soprattutto i giovani – con uno sguardo di speranza, di fiducia, di impegno concreto.

È in questa prospettiva che si colloca anche il nostro lavoro: raccogliere l'eredità viva del *Ne perdantur* – Che nessuno vada perduto – e reinterpretarla alla luce delle sfide contemporanee. Non si tratta solo di custodire un messaggio antico, ma di rilanciarlo come forza viva per il nostro presente.

Memoria e lettura sono i due gesti da cui parte il nostro cammino: ricordare significa salvare ciò che è essenziale e vitale, mentre leggere significa tradurre quella memoria in scelte nuove, capaci di trasformare la realtà. Dimenticare, invece, significa rinunciare alla propria identità e al proprio compito educativo.

È il rischio più grande: perdere la memoria equivale a smarrire la strada e a spegnere la forza trasformativa dell'educazione.

Il saggio si sviluppa in un itinerario che dalla radice giunge all'azione. Partiamo dal cuore di una pedagogia che salva, capace di educare senza trattenere, di amare senza possedere. Proseguiamo esplorando le radici profonde di un ascolto educativo che accoglie, comprende e trasforma. Riscopriamo il ruolo insostituibile degli educatori come maestri di vita e incontriamo l'esempio di Leonardo Murialdo, il visionario del *Ne perdantur*, che nella Torino delle grandi trasformazioni sociali seppe vedere nei giovani operai non problemi da risolvere, ma sogni da accompagnare.

Il viaggio prosegue attraverso le periferie, scuole di umanità, dove il metodo del "Vedere, Valutare, Agire" si fa esperienza concreta di cambiamento. E si completa nella narrazione di un pensiero che diventa azione: la scuola, la formazione professionale, l'impegno per i diritti dei lavoratori, l'invenzione di spazi educativi aperti e inclusivi.

Ne perdantur diventa così non solo una memoria da custodire, ma una missione da vivere: un appello a educare per costruire una società più giusta, più fraterna, più attenta agli ultimi e alla dignità di ogni persona. Un appello che risuona, oggi più che mai, dentro la grande sfida del Patto Educativo Globale: unire le forze per dare ai giovani strumenti di vita, e non solo di sopravvivenza; dare radici profonde e ali forti, perché nessuno vada perduto.

Con gratitudine verso il passato e responsabilità verso il futuro, offriamo questo lavoro a tutti coloro che credono che l'educazione sia il gesto più radicalmente umano e più potentemente trasformativo che possiamo compiere.

In queste pagine incontriamo un'educazione che si fa strumento di riscatto sociale, che riconosce i diritti dei lavoratori e si schiera dalla parte degli ultimi, anticipando di decenni istanze che oggi consideriamo imprescindibili.

Ne perdantur non è solo il filo rosso della memoria: è un appello che interpella il presente e ci chiama a un impegno concreto, quotidiano, fatto di piccoli gesti e grandi visioni. Educare, oggi più che mai, significa costruire una società più giusta, più inclusiva, più umana. E questa sfida non può essere rimandata.

Con gratitudine verso chi ci ha preceduto, e con responsabilità verso chi verrà, offriamo questo lavoro a tutti coloro che credono ancora che nessuno debba andare perduto.

Introduzione

IL *NE PERDANTUR* COME PEDAGOGIA DELL'AMORE

L'educazione è un annuncio che passa attraverso relazioni autentiche, risposte concrete ai bisogni e – più di tutto – si comunica tramite la testimonianza credibile di fede vissuta. San Leonardo Murialdo racchiude questa forma incarnata di spiritualità in due semplici parole: *Ne perdantur*, offrendoci quella che è per lui l'essenza dell'essere uomo e di essere cristiano. È questa sintesi di ultramondano, trascendente e umano che rende il suo insegnamento una strada viva e attuale.

Tenere lo sguardo rivolto ai giovani è una priorità fondamentale per la Chiesa. Il *Ne perdantur* esprime la cura e l'impegno a custodire, accompagnare e sostenere le nuove generazioni, affinché nessuno si perda e tutti possano trovare il proprio cammino nella fede e nella vita. I giovani costituiscono il senso stesso del *Ne perdantur*, meditato avendo nel cuore il pensiero del futuro.

Nell'Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, Papa Francesco si mostra in perfetta coerenza con la preghiera di Leonardo Murialdo, e proclama: "Voi giovani non siete il futuro, ma l'adesso di Dio. Egli vi chiama e vi vuole protagonisti della missione della Chiesa!" (*Christus Vivit*, 178). Sottolineando con le sue parole l'urgenza di prendersi cura dei giovani *hic et nunc*, nel presente, affinché possano oggi crescere nella fede e nella vita, senza essere lasciati ai margini o smarriti lungo il cammino. Richiama ogni cristiano alla responsabilità di essere educatore e dunque sostegno e nutrice di chiunque necessiti del suo aiuto.

Questa missione, che è il senso stesso dell'essere cristiani, sorelle e fratelli dell'umanità tutta, non può essere autenticamente realizzata se la si interpreta come un "sacrificio" di sé. Infatti non vi è sacrificio nella realizzazione della felicità, e quello di educare è dunque il compito più lieto che si possa affrontare poiché è l'atto con cui rendiamo fertile il nostro spirito. Muovendo un ulteriore passo in questa direzione e accogliendo per intero la sfida affidataci dal *Ne perdantur*, affinché nessuno vada perduto non possiamo limitarci a prenderci cura dei singoli frutti, ma un'autentica cura può essere tale solo se ci vede impegnati rispetto alla terra stessa da cui quei frutti traggono alimento. La cura non può essere un atteggiamento, per quanto profondo, episodico; non può caratterizzarsi di occasionalità; per essere tale deve diventare un vero e proprio abito che il cristiano fa proprio e non abbandona mai. E per nutrire e accompagnare le proprie sorelle e fratelli nel cammino alla ricerca di sé, di Dio e del mondo, non si può – per così dire – dimenticarsi del mondo che plasmiamo con ogni nostro gesto e persino con ogni nostro pensiero. Quel mondo in cui cammineranno le sorelle ed i fratelli a cui singolarmente dedichiamo le nostre premure e attenzioni, ma la cui cura autentica non può che far parte di un atteggiamento interiore che precede e fonda il nostro agire.

In questo grido, "*Che nessuno vada perduto*", si racchiude il nucleo della nostra vocazione: accompagnare i giovani partendo dai loro bisogni concreti per accompagnarli verso una formazione cristiana autentica.

Il *Ne perdantur* non è solo un fine, ma un metodo. Non dunque "qualcosa da fare", bensì un modo di fare ogni cosa. È principio delle azioni, e in questo il Murialdo mostra una sua pragmatica grandezza e lungimiranza; come avremo modo di osservare insieme, più volte nei suoi scritti tornerà il riferimento alle sfide del tempo e ai mutamenti che le epoche impongono ai bisogni e ai sentieri già tracciati. Così il *Ne perdantur* non si presenta come

un dogma, fosse anche il più santo; perché i dogmi degli uomini riflettono i loro limiti e, come loro, prima o dopo sono destinati a cedere il passo all'incombere di qualche nuova occasione della storia. Che nessuno sia perduto invece non prescrive l'azione, ma il fine dell'agire; è una preghiera che, rammemorata autenticamente nel cuore di ogni cristiano, ne fa il custode dell'umanità tutta e del creato. Può così animarlo, nelle occasioni offerte dalla Provvidenza, a realizzare questo atto d'amore, eleggendolo di volta in volta, di sorella in fratello, ma sempre entro un quadro più ampio. Sapendo che la missione non si realizza mai del tutto, perché non è una terra da conquistare una volta per tutte ma un modo di vivere il miracolo della fratellanza universale, autenticamente *catholica*.

Un metodo dunque e non un dogma, non un comandamento ma un fine. In questo modo al di là della caducità e finitudine della carne; immune all'onta del tempo. Un testimone da custodire e condividere. Un pensiero rammemorante l'autentico senso dell'essere cristiani.

La pedagogia dell'Amore ci consegna un obiettivo che al profano può parere soprannaturale, ma che il cristiano invece interpreta con slancio come – semplicemente – al di là della natura. Il pensiero del soprannaturale si pone in qualche misura come elemento estremo di una qualche gerarchia di esseri; ma l'Amore di Dio non è di questo mondo, non è qualcosa che è nato come le cose o tra le cose. È totalmente altro, *non supra sed ultra natura*, per questo del tutto imparagonabile a ciò che è nel mondo. Eppure, e questo è il dono della fede che ci offre Nostro Signore, si radica profondamente in un approccio antropologico e che parla ai nostri cuori e fa risuonare i nostri spiriti. Con questo sentimento è possibile parlare di Dio ai giovani rispondendo alle loro esigenze reali. Non offrendo facili risposte, non inculcando loro nozioni, ma entrando in dialogo con le loro domande, ascoltando le loro inquietudini e accompagnandoli nelle sfide che sentono di voler condividere con

noi, siano esse quotidiane o spirituali. L'educatore non sceglie la lezione da impartire, ma si pone in ascolto e si presta ai bisogni del suo interlocutore. Risponde a una chiamata e cerca di rendersi trasparente per quanto può all'amore da cui si sente illuminato così che possa raggiungere il suo questuante.

L'educazione è un annuncio che passa attraverso relazioni autentiche, risposte concrete ai bisogni e – più di tutto – si comunica tramite la testimonianza credibile di fede vissuta. È questa sintesi di ultramondano, trascendente e umano che rende il *Ne perdantur* una strada viva e attuale.

L'AMORE CHE CUSTODISCE SENZA COSTRINGERE

Tra le sfide dell'educazione, una delle più probanti è quella che ci chiede di accompagnare senza guidare e di custodire senza costringere. Di tendere la mano, di esserci quando l'altro sarà pronto ad afferrarci e, allora, di farci trovare come solidi punti di riferimento per il suo domandare. L'amore, quello autentico, è il principio, il metodo che ci salva dal dogmatismo e che potrebbe farci scivolare sul sentiero dell'indottrinamento, che con l'educazione e la cura ha ben poco a che vedere.

È Giovanni, nel versetto 17,12, a offrirci la prospettiva del suo maestro su questa insidia sempre presente nella missione dell'educatore. Gesù, nella sua preghiera sacerdotale, affida al Padre coloro che ha custodito durante la sua missione terrena. La sua custodia non è mai stata un'imposizione, ma un atto d'amore, di protezione e di accompagnamento. Tuttavia, esiste il mistero del rifiuto: "va perduto chi vuole perdersi", perché Dio, nella sua infinita misericordia, non forza nessuno ad accogliere il suo amore. Non si può dare a chi non desidera ricevere; non si può insegnare con la forza, al massimo si può indottrinare, ma l'educazione è altro: è nutrimento, è scoperta di sé, è coscienza e responsabilità.

Nulla di tutto ciò può scaturire da un animo incatenato o costretto. L'educatore, affinché nessuno vada perduto, non può accelerare i tempi, non può neppure farsi sopraffare dallo sconforto e solo può mantenere tesa quella mano, testimoniando la speranza che sarà afferrata quando i giovani saranno pronti.

Qui emerge la grande tensione tra libertà e grazia. Gesù ha custodito i suoi discepoli con la premura di un pastore, ma senza mai trasformare questa cura in costrizione. Dio non trattiene con la forza, ma offre sempre una via di ritorno. Il tema è al centro anche della spiritualità di Meister Eckhart, il quale ci esorta a non pensare al male, al diavolo e all'inferno come ad entità, bensì come a scelte; il male è la scelta in cui l'io si chiude in sé stesso e sceglie di chiudere gli occhi davanti alla luce di Dio. Non può volgere lo sguardo altrove perché come afferma in *Beati pauperes spiritu*: "Non esiste separazione tra Dio e il tutto, perché Dio è in tutto: egli è più intimo a tutte le cose di quanto esse lo siano a sé stesse", ed allora si chiude in sé stesso. Quella chiusura è lo stesso inferno, non un luogo dunque, ma una scelta. E per questo non vi è peccato che l'autentico pentimento non possa rendere perdonato nell'amore di Dio, che mai ha smesso di tenderci la sua mano, che mai ha smesso di guardare il nostro cuore nell'attesa che noi lo aprissimo alla sua grazia.

L'immagine delle mani aperte di Dio è potente: siamo nel palmo della sua mano, non stretti in una presa che ci soffoca, ma accolti con delicatezza, liberi di restare o di allontanarci. Dio ci protegge, ci guida, ci forma, ma non ci forza. L'anima è forma dell'uomo, è il suo modo più proprio e autentico di essere, ed è questo che ci offre Nostro Signore, la possibilità di essere, ci lascia liberi di scegliere il nostro destino e così di sentire la gioia di ciò che abbiamo potuto generare. Nulla è per noi scontato proprio in forza di questa libertà che ci rende umani, unici, irripetibili miracoli. Se scegliamo di abbandonarlo, non ci trattiene con violenza, ma attende sempre il nostro ritorno.

Questa riflessione, che ha toccato la mistica e appena la filosofia della religione, diventa fondamentale nell'educazione e nella pratica pastorale: custodire non significa trattenere, ma accompagnare con amore, offrendo radici senza togliere le ali. Aspettando e perseverando nel testimoniare la propria fede.

LA SFIDA EDUCATIVA DI OGGI

La più grande sfida per un educatore è accettare il fatto che non c'è una sfida dell'educazione di oggi differente da quelle di ieri. Educare è *la sfida* di ogni società, comunità e famiglia, da quando ci è stato possibile concepirle. Proprio questa intrinseca complessità rende quello dell'educazione non un semplice compito, meno che mai un mestiere; ma una vera e propria missione. Missione, parola ormai spesso abusata e che ha perso la sua sacralità negli uditori. Eppure la conserva nella sua radice ed ancor più nella sua storia. Se per i latini designava una spedizione, in ambito militare e diplomatico, fu nel XVI secolo che la Compagnia di Gesù (alla quale, è bene ricordarlo, apparteneva Papa Francesco) ne dà una nuova lettura e il termine viene a designare il viaggio dei sacerdoti in terre pagane. Un mandato sacro e prezioso con cui si ottiene l'onore e la responsabilità di testimoniare la parola di Dio proprio là dove ve ne è maggiore bisogno e urgenza.

Certo che educare è una sfida complessa, che presenta caratteristiche nuove e a cui gli stessi educatori possono non essere stati preparati nella loro formazione. Ma questo riguarda per così dire gli accidenti, le questioni di contorno ed i mezzi che i tempi offrono a chi decide di agire nel mondo. La sostanza, il cuore della sfida non cambia: testimoniare fede nel futuro e amore per i giovani. I loro punti di riferimento si fanno incerti, i canali tradizionali di trasmissione dei valori si indeboliscono e molti adulti, disorientati e insicuri, faticano a offrire guida e sostegno. Spesso, invece di indicare un cammino, si lascia che i giovani si orientino da soli,

con il rischio di perdersi. Li si abbandona sentendosi inadeguati, e mascherando questa insicurezza come il rifiuto, proprio da parte dei giovani, di prestare attenzione. Ma educare non è abbandonare: è accompagnare, ispirare, illuminare la strada. Non può esserci colpa in chi ancora non sa, attribuirle è il primo fallimento di ogni progetto educativo. La cura è semplice: l'amore incondizionato, la fede e la perseveranza che riecheggia quella forza che è annoverata tra le virtù fondative del cristiano.

Di fronte alla crisi educativa che attraversa la società, è più che mai urgente riscoprire il significato profondo dell'educazione e ravvivare la passione per accompagnare le nuove generazioni. Per farlo l'educatore è chiamato – e, se lo desidera, sorretto – a tenere viva la propria memoria; a ricordare il giovane che lui stesso è stato e che necessariamente è nel cuore ed alla radice di ogni adulto. Quel giovane che ha avuto dubbi e incertezze, certo differenti da quelli dei giovani con cui si confronta oggi, ma non più o meno fondati dei loro, non più o meno cogenti, non diversamente fonte di profondi turbamenti. Tenere la porta aperta a quel giovane, tenerlo vivo in noi, così che quei dubbi, quei timori, diventino un ponte tra educatore ed educando; che quest'ultimo possa riconoscervi un segno, una conferma se ne avesse bisogno, dell'autenticità con cui quella mano è tesa amorevolmente verso di lui. Il prezzo che l'educatore paga può essere alto: egli può tornare, se accetta la sfida di far davvero vivere la sua memoria, in luoghi dell'animo tormentati e talvolta persino tempestosi; può scoprire sé stesso in modi che aveva accantonato e che perfino si era sforzato di dimenticare. In realtà questo non è il prezzo, ma parte della ricompensa – se così la vogliamo chiamare – di farsi autentici educatori; accettando questa sfida, facendo dell'altro una provocazione per tornare in luoghi di noi stessi trascurati, anche noi fioriamo. Anche l'educatore riceve il dono dell'educazione, un dono che non termina con il tempo, e che è sempre accessibile a chi ama e si apre all'amore, con fede e senza preconcetto. *“In interiore homine habitat veritas”* recita un cele-

berrimo passo delle *Confessioni* di sant'Agostino; ebbene talvolta il viaggio verso quella interiorità ha bisogno di un compagno, talaltra di una ragione o anche semplicemente di una occasione; la sfida educativa, l'amore per l'altro autenticamente vissuto, senza preconcetti, senza pregiudizi, può divenire quell'occasione grazie alla quale riscoprire anche il giovane che è la radice di ciascun adulto e farlo rivivere. Scopriamo allora che il tempo è un accidente, che il colore dei capelli, i solchi sul viso, le occasionali debolezze degli arti non sono che nubi passeggiare davanti all'eternità di un'anima che non ha mai smesso di meravigliarsi davanti al mondo.

Oggi, in un mondo frammentato e in continua trasformazione, l'educazione non può limitarsi alla trasmissione di nozioni, ma deve diventare un processo vivo, capace di formare persone libere, consapevoli e responsabili. Le nozioni, il cosiddetto "sapere" è certo determinante, ma come strumento, come mezzo per tutti e per ciascuno, utile a riconoscersi e ad incontrarsi; spesso anche fondamentale per realizzare i propri ed i comuni disegni. Ma l'educazione, la formazione autentica è tutt'altra cosa: costituisce il fine dell'agire, è la ragione traente di ogni gesto, di ogni sforzo, la meta verso la quale dirigiamo i nostri passi quale che sia il sentiero che sceglieremo di intraprendere. Il giovane poi, dell'educazione ha bisogno – ben al di là di quanto non necessiti di istruzione – per rispondere alla fondamentale domanda: "Chi sono io?". Per dunque riconoscere in sé una possibile causa efficiente, un motore di quei gesti, l'energia che muove quei mezzi che l'istruzione potrà offrirgli ma che sono inutili senza una direzione verso la quale dirigerli. L'educazione poi gli consentirà di riconoscere e di scoprire sé stesso come forma, come anima delle sue azioni; un filo rosso con cui ricamare sul mondo la bellezza, forse ancora inattuale ma certo possibile, che fa vibrare il suo cuore.

Nella nostra epoca l'istruzione necessaria per muoversi con efficacia nel mondo è spesso molto stratificata, altamente specia-

lizzata e impone la padronanza di strumenti tecnici e tecnologici che nessuna epoca prima di noi ha visto dilagare così potentemente. Ma queste ed altre peculiarità del tempo non sono al nocciolo della sfida educativa propriamente detta. Lo costituiscono invece il dilagare dell'individualismo, la crisi delle relazioni, l'influenza di mezzi e teatri di comunicazione (come i famigerati *social media*) che incidono profondamente sulla costruzione dell'identità di tutti e di ciascuno; ne consegue un forte senso di incertezza sul futuro. Questi elementi sono sfide autenticamente educative, poiché coinvolgono appunto la definizione dell'identità del sé e del riconoscimento come membri di una comunità. Che siamo animali sociali non varrebbe quasi la pena di ricordarlo, se non fosse che, per urgenze di natura pratica e spesso squisitamente economica, siamo sempre meno in relazione gli uni con gli altri. Nel senso materiale: stringiamo meno mani, scambiamo meno sguardi, prestiamo meno attenzione all'altro e a nostra volta riceviamo meno attenzioni e meno carezze dall'altro. Viviamo in maggior solitudine, e la compensiamo con strumenti che surrogano ma non possono sostituire il calore umano che ci manca. Abbiamo allora normalizzato queste mancanze, abbiamo smesso di chiederci se siano giuste, se possano essere cambiate, abbiamo smesso di problematizzarle come un male da curare e abbiamo costruito, intorno a queste modalità di vita, la nostra cultura contemporanea.

L'animo, lo spirito ed il corpo dei giovani è tuttavia quanto di più antico esista; veniamo al mondo prima che la moda decida i nostri paramenti, prima che la tecnica ci offra strumenti, veniamo al mondo come creature nate da creature in una catena che sorge dal più grandioso dei misteri. Nasciamo prima della cultura e senza una cultura, e ci cadiamo dentro – per così dire – al di là del nostro volere. La cultura costituisce la lingua con cui esprimiamo il nostro sentire, ma quel sentire viene prima. Il giovane ha bisogno di essere accompagnato alla scoperta del suo sentire, così da non

avvertire separazione in sé stesso, da non avvertirsi estraneo ma riconoscere la voce della sua interiorità.

I giovani cercano punti di riferimento autentici, cioè immanenti; strumenti che possano soddisfare le urgenze ed i bisogni che sentono come creature in carne ed ossa. Ci si potrebbe spingere a dire che cercano punti di riferimento che siano concreti. E l'abitudine a padroneggiare con successo e soddisfazione l'evanescenza di molte risposte, la trascendenza delle informazioni che per soddisfare i loro bisogni hanno bisogno di incontrare e plasmare una materia concreta richiede molto tempo e molta pazienza. Di più: richiede la fiducia nel fatto che quel tempo e quella pazienza non saranno sprecati ma daranno i frutti attesi. Per maturare questa fede hanno bisogno di spazi di ascolto e luoghi in cui possano sentirsi accolti e valorizzati. Spesso, però, trovano adulti smarriti, istituzioni rigide o modelli effimeri che non rispondono alle loro domande più profonde. Trovano analgesici offerti da una cultura del sintomo che comunica – implicitamente e purtroppo non solo – di non avere tempo e risorse da dedicare ai problemi strutturali; trovano una politica che teme le riforme e le propone spesso a patto che producano fugace clamore quando annunciate e nessun mutamento significativo quando applicate. Da questa paura delle decisioni, da questa paura nel guardare diritto il cuore dei problemi i giovani assorbono insicurezza e sfiducia, senza neppure saperlo; trovano acque torbide che detestano ma alle quali la mancanza di alternative li abitua. Crescono in una società del trauma irrisolto, che sistematizza la nevrosi e che tutto tollera a patto che non diventi un problema per l'altro, a patto che “te la sbrighi da solo”, a patto che gli imperativi di efficienza della macchina economica non vengano intaccati dalle specificità dell'individuo.

Ravvivare la passione per educare significa tornare a credere nel valore della relazione, nella forza trasformatrice e catartica dell'incontro e nel ruolo fondamentale di chi si fa guida senza im-

porsi, ma camminando accanto, insieme. Significa anche costruire comunità solide, capaci di generare fiducia e di offrire strumenti concreti per affrontare la vita. Comunità e non società, gruppi fondati su comuni valori e progettualità condivise, in cui quello educativo emerge, quasi naturalmente, come desiderio e bisogno di offrire quel che di buono ciascuno custodisce in sé stesso e che non può nascondere. Significa riconoscere che con le stesse pietre che possono costruire muri si possono anche costruire ponti, e che i ponti sono più belli, più felici e più umani dei muri; ponti tra sorelle e fratelli, ponti da qui ed altrove, ponti tra ieri e domani, così che nessuno vada perduto, che nessuno sia solo o abbandonato, e dovunque fioriscano vie di ritorno e di comunione.

Educare oggi come ieri e come non potrà che essere domani, non è solo un compito, è una vocazione, qualcosa a cui siamo chiamati da una voce interiore che non può essere taciuta; una missione a cui ci destina l'amore che sentiamo in noi stessi, che abbiamo ricevuto e che non possiamo trattenerci dal trasmettere. È un impegno che riguarda famiglie, scuole, comunità e la Chiesa stessa, chiamata a essere casa di formazione e speranza.

È un atto di fede nelle nuove generazioni, perché in loro risiede il futuro, ma soprattutto il presente di Dio. Una fede che non può essere dichiarata, ma che è tale solamente se viene vissuta, se diventa forma e scopo di ogni nostra azione e che ci porta a creare comunità ed a vivere con la mano tesa ai giovani e l'orecchio attento ad ogni solo sussurro. È fede che sapranno custodire e far fiorire quei semi di cui non abbiamo e forse neppure mai vedremo il frutto, ma che siamo certi sbocceranno, in loro e anche grazie a loro. È la fede nel fatto che domani non solo può essere un giorno migliore, ma che lo sarà; e di più: che lo sarà grazie a quei giovani che oggi ci pongono domande alle quali non sappiamo rispondere ma che non ignoriamo; fede nel fatto che non giudicheranno inadeguate le nostre risposte per quanto parziali e insoddisfacenti, che saranno giovani più generosi di quello

che conserviamo nella nostra interiorità e che abbiamo forse per lungo tempo ignorato e taciuto. È fede nel fatto che la loro rabbia diverrà energia, motore per cambiamenti che nemmeno siamo in grado di immaginare ma che loro possono realizzare e testimoniare. È fede nel fatto che nessuno andrà perduto, neppure noi, per quanto ci sentiamo piccoli e spesso inadeguati davanti alla magnificenza della sfida educativa alla quale siamo chiamati; che i nostri sforzi e le nostre speranze troveranno dimora e terreno fertile nel futuro. È la certezza incrollabile che per realizzare questo disegno di cui solo intuiamo qualche tratteggio possiamo soltanto percorrere la via dell'amore e della testimonianza, senza imposizioni, senza costrizioni. È fede nell'altro e nel mistero della libertà che Dio ci ha donato.

L'“educabilità” non è un semplice spazio vuoto in attesa di essere riempito; non si tratta per educare – parafrasando il grande pedagogista francese Edgar Morin – di riempire teste, ma di formarle. Di sviluppare il potenziale unico e inesauribile di ogni persona. E, inevitabilmente, affinché questa unicità irriducibile a criteri sia sviluppata, occorre scoprirla, riconoscerla e aiutare il suo portatore ad accettarla e custodirla. Qualcosa che – vogliamo ricordarlo – non ha i tratti della novità, non è qualcosa della cui difficoltà straordinaria possiamo come consolarci o scusarci attribuendola ad un tempo mai esistito prima. La stessa sfida è riconosciuta e testimoniata da Socrate quattro secoli prima della nascita di Cristo; in un'epoca ed in una cultura dove il senso di comunità sopravanzava di gran lunga l'idea di individuo e in cui la sfida era guardare ciascuno per quel che era e non per la porzione di mondo che rappresentava. Una sfida differente nella forma, ma non nella sostanza. Quello che Socrate ci ammonisce a non trascurare è il *daimon*, lo spirito più intimo di ciascuno e che è il nucleo stesso della sua esistenza in questa vita e nell'eternità. Ne rappresenta il volto agli occhi di Dio superando quello che Socrate ancora non può sapere ma che la profondità del suo animo già coglie. Il termine pedagogia non era ancora in voga, ma già questo compito

appariva al padre della filosofia ateniese così cruciale da meritare un nome identificativo; lo prese a prestito dall'arte di sua madre, una levatrice, e lo nominò: maieutica. Non l'arte di condurre o guidare, ma proprio quella di sorreggere e accompagnare il nascituro nell'arduo, doloroso e talvolta periglioso affacciarsi al mondo.

Questa prospettiva ribalta l'idea di un'educazione che si concentra e si esaurisce nell'atto, pur prezioso certo, ma insufficiente, di trasmettere nozioni o di indurre un semplice adattamento a regole prestabilite. In qualche occasione il *dictat* può essere forse utile, magari anche salvifico; ma non si può ridurre l'educazione alle sporadiche occasioni in cui è opportuno intimare l'alt ad un bambino che sta compiendo un gesto pericoloso. Sarebbe una semplificazione ed uno svilimento del compito, e concentrarsi su questi episodi è una malafede, utile a chi non sentendosi all'altezza, invece che abbracciare la sfida e affrontarla con fede ed amore, si sottrae e adotta, anche lui, quegli analgesici, quelle facili soluzioni sintomatiche che neppure sfiorano il cuore della questione.

Educare significa risvegliare, accompagnare e far emergere ciò che è già presente nell'animo di ogni giovane, aiutandolo a scoprire la propria vocazione, il proprio *daimon*, e ad esprimere pienamente il proprio essere.

In un tempo in cui aumentano a dismisura il rischio abbandono e omologazione – che dell'abbandono è quasi una conseguenza perché è l'abbandono dell'unicità di ciascuno – questa visione ancestrale ma sempre nuova dell'educazione diventa un atto di fiducia in sé, nel prossimo, nel futuro e nella Provvidenza: credere nelle potenzialità di ciascuno e offrire gli strumenti per farle fiorire; ed avendole credute allora le si cerca, senza riposo fino a quando non le si è trovate, ed allora riconoscerle e prendersene cura. Coltivare nel mondo il senso di comunità prima di focalizzarci sulle regole delle società; ascoltare la chiamata dell'anima di ciascuno prima

di dar seguito all'esteriorità di bisogni accidentali. Fondare una cultura in cui l'altro sia sorella e fratello, figlio e genitore, amico e compagno nel viaggio della vita.

Questo processo richiede responsabilità e impegno lungo tutto l'arco della vita, ed è un richiamo alla parabola dei talenti: ognuno ha un dono da coltivare, e il compito dell'educatore è accompagnare questo sviluppo con amore e dedizione.

IL COMPITO DELL'EDUCATORE: ASCOLTARE E SOSTENERE

L'educatore deve essere un osservatore attento e appassionato, capace di leggere i segni del mondo non per giudicarlo e meno ancora per condannarlo, ma per coglierne le opportunità e rivelarne il potenziale. Questo richiede un ascolto autentico e una "*cura della fragilità*" che parta dal cuore, che rappresenti cioè la verità che anima il nostro guardare, attento a trovare le tracce del bene e della bellezza anche nei meandri più remoti del mondo.

Educare è un "*labor of love*", un lavoro d'amore che crea le condizioni perché il giovane diventi ciò che è chiamato a essere, testimoniando la nostra fede in lui e nel futuro, e permettendogli così di raccogliere questo testimone; di fidarsi tramite noi, forse anche – e sempre con umiltà – grazie a noi, di sé stesso e del futuro a propria volta; domani di riverberare questa stessa fiducia diventandone testimone a propria volta. Cercare e riconoscere in lui quella vocazione che sappiamo esserci, che ciascuno ha, anche se ancora non l'ha avvertita; o se anche ancora, avendola avvertita, non l'ha accolta e la rifiuta. Quell'elezione che costituisce la via per la realizzazione di noi stessi e che ci conduce alla chiave di volta del senso del nostro esistere. Perché non si può vivere "per un altro", non si può vivere "per altro da sé", ma solo rispondendo alla nostra chiamata interiore. Questo non contraddice, ma rafforza quanto detto sin qui. Non che sia un'esortazione a chiudersi nella

propria individualità, ma a riconoscere quel che ciascuno è, prima ad accettarlo, poi a prendercene cura e testimoniarlo. Non si può amare l'altro se non amiamo noi stessi e se non riconosciamo il miracolo unico ed irripetibile che ci costituisce. Non possiamo amare e custodire la fragilità dell'altro, se non accettiamo, amiamo e accudiamo le nostre proprie fragilità. L'educazione non può essere autentica se diviene la scusa per fuggire da noi stessi; nell'altro non ci possiamo trovare se siamo smarriti in noi stessi.

Accompagnare i giovani significa essere presenti con discrezione, accogliendo senza giudizio e offrendo una vicinanza propositiva. È un impegno che si oppone alla cultura dell'io e combatte la *cultura dello scarto*, tanto denunciata da Papa Francesco. Il Papa ci ha ricordato, con dolore e forza, che i poveri, gli emarginati e i giovani dimenticati devono essere al centro del nostro amore, della nostra condivisione e della nostra missione educativa. Esprimono con profondità questa idea le parole custodite nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*:

Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, affinché possano integrarsi pienamente nella società; ciò suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero ed a soccorrerlo (*Evangelii Gaudium*, 187).

Un appello che richiama con forza l'impegno della Chiesa verso i poveri, gli emarginati e i giovani dimenticati, e che sottolinea ancora una volta come la missione educativa non può esaurirsi nella semplice trasmissione di conoscenze, ma che per essere autentica deve raccogliere la sfida di restituire dignità a tutti ed in particolare agli ultimi; deve creare opportunità adeguate al fiorire di ciascuna individualità, soprattutto quella degli ultimi e dei più fragili e di coloro che mancano – al momento – degli strumenti per far fronte ai propri bisogni materiali e spirituali; deve costruire un futuro di speranza per tutti.

La cultura dello scarto è il vero nemico, oggi come in ogni epoca passata e futura, nell'educazione. Per sconfiggerla occorre superare l'abitudine al rifiuto, all'esclusione; la natura ci è in questo maestra e guida, offrendoci ovunque esempi di fertilità del riciclo. Nulla in natura va sprecato. Nulla in natura è rifiutato. Ogni elemento viene riutilizzato nei modi più imprevedibili e fantasiosi, spesso anche sorprendenti e capaci di insospettabile bellezza. In questo la nostra epoca, caratterizzata certo da questioni ecologiche nuove e rese urgenti da un uso amorale di tecnologie potentissime, ci offre anche una visione più acuta di un problema che gli antichi conoscevano già, ma che era meno dilagante. Il nostro mondo contemporaneo ci offre dunque un punto di vista privilegiato per far fronte alla questione che è consuetudine identificare come *sostenibilità*. Quella materiale ne rappresenta solo una delle molteplici facce; l'inquinamento infatti non contamina solo terre ed acque, ma si estende anche a dimensioni meno esplicitamente materiali. L'inquinamento è presente nelle relazioni, "avvelenate" da valori disgreganti invece che da istanze di comunione. Il linguaggio è contaminato da termini che escludono e ghettizzano, mentre al contempo si impoverisce di quella varietà che offre l'occasione per pensare con più autenticità le sfumature di ogni individualità. Quella della sostenibilità è una lezione oggi più urgente che in passato, che possiamo comprendere con maggiore intensità rispetto a chi ci ha preceduti; è la nostra occasione, specifica, parziale, per costruire un pezzetto del futuro. Sostenibilità, come ci mostra la natura, incarna magistralmente il detto del Murialdo: niente e nessuno infatti va mai perduto nella natura, tutto trova uno spazio, tutto trova una dimora, un luogo in cui scoprire il proprio senso e giocare un ruolo decisivo.

I GIOVANI: UNA RICCHEZZA CHE CHIEDE DI ESSERE ASCOLTATA

I giovani non chiedono altro che essere ascoltati. E a partire da questo ascolto, ambiscono ad essere riconosciuti; guardati in